

# La sfida chiave del Paese SENZA IL MERITO NON C'È FUTURO

di **PIERPAOLO BENIGNO**

**U**N RECENTE Rapporto sulla generazione della classe dirigente quantifica i costi per l'Italia del non merito tra il 3,0% e il 7,5% del Pil. Un Paese in cui regna il non merito cresce di mezzo punto percentuale in meno rispetto agli altri. Affinché non si continuino ad accumulare decenni perduti, l'uscita dalla crisi per l'Italia non può che avvenire attraverso un cambiamento culturale forte che metta il merito al centro dello sviluppo.

Una società meritocratica premia il talento e la volontà, indipendentemente dalle condizioni di partenza. Si fonda sull'uguaglianza delle opportunità, ma non sull'uguaglianza dei risultati economici. Se non si premia in maniera differenziata chi ottiene risultati diversi, per talento e volontà, ne viene meno il principio base di un'economia di mercato cioè di attribuire incentivi economici diversi in relazione alla produttività. Una società in cui tutti ricevono la stessa retribuzione indipendentemente dagli sforzi lavorativi e dal talento disincentiva la volontà di intraprendere, riduce a sua volta la produttività e infine la crescita di un Paese. Con la globalizzazione, inoltre, il capitale umano di maggiore talento si può muovere verso i paradisi del merito. Si riduce ancora di più la produttività del Paese e maggiormente la crescita.

Il concetto di merito si fonda su almeno quattro pilastri: le competenze, i criteri, la valutazione e la competizione. Merita di più chi è competente, avendo acquisito le competenze con il talento e la volontà. Ad ognuno il proprio posto. La competenza deve essere misurata e quantificata. I criteri devono essere definiti chiaramente. La mancanza di questi è l'anarchia del merito. I criteri permettono di identificare le competenze. Competizione e valutazione a loro volta selezionano i migliori, quindi i più meritevoli. Una società meritocratica non necessariamente premia i giovani. ma

certo non li disincentiva perché chiarisce in maniera netta i percorsi di carriera, così che ciascuno abbia la possibilità di farcela.

Una società basata sul merito è quindi una società in cui c'è disuguaglianza, che viene vissuta come "giusta". Tuttavia la disuguaglianza economica può interferire negativamente con la costruzione di una società meritocratica in quanto può alterare in maniera significativa le condizioni di partenza.

Abbiamo appunto detto che una società meritocratica premia talento e volontà indipendentemente dalle condizioni iniziali. Ma se i premi sono sproporzionati, chi li riceve può trasmetterli ai propri figli avvantaggiandoli, anche se i talenti e la volontà lavorativa si sono persi da una generazione all'altra. La disuguaglianza economica, che è quindi naturale espressione di una società meritocratica, può minare alle fondamenta stesse la società meritocratica. Gli incentivi economici devono quindi essere calibrati appropriatamente per mantenere elevata la mobilità intergenerazionale — cioè la reale possibilità che i figli facciano un lavoro diverso, migliore, rispetto ai padri — ma allo stesso tempo devono valorizzare e far risaltare il merito. La scuola e l'università hanno quindi il ruolo fondamentale di mantenere i due obiettivi in equilibrio preservando l'uguaglianza delle opportunità. E poi tutti i percorsi di carriera a seguire.

Negli ultimi trent'anni la produttività negli Stati Uniti è cresciuta molto di più di quanto sia cresciuto il reddito dell'americano medio. Con parole più semplici, il reddito della fascia più ricca della popolazione è salito in maniera spropositata rispetto a quello della fascia più povera. Il reddito di un Ceo era 35 volte quello di un lavoratore medio nel 1978, ora è 250 volte più grande. Il sogno americano di avere una possibilità di farcela si sta pian pianino perdendo con l'aumentare della disuguaglianza

za economica.

Il disegno di una società meritocratica è quindi molto più complicato di quanto si possa pensare in prima istanza. Ma per una società in cui il non merito regna, come la nostra, ci sono molti fronti sui cui lavorare. Il ministro Brunetta sta battendo a tappeto la pubblica amministrazione, contro i fannulloni e per i premi di produttività. Ma la lotta contro i fannulloni può risultare impopolare se il criterio del merito non attecchisce anche ai piani alti della società, dove gli interessi economici acquisiti sono così forti tanto da tramutarsi in diritti acquisiti. Dagli stessi ministri, ai parlamentari, ai banchieri, agli industriali, ai professori universitari, agli avvocati, ai notai, ai commercialisti, è lecito chiedersi: sono tutti competenti, hanno tutti meritato la propria posizione?

La sfida per l'Italia del futuro è di quelle importanti proprio perché alla fine tocca le varie caste, che nel non merito hanno costruito le proprie barriere e salvaguardato i propri diritti. Un Governo per il Paese non può che assumersi questo compito e essere quindi valutato su questi termini.

